

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIII LEGISLATURA —————

12^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Igiene e sanità)

INDAGINE CONOSCITIVA
SULLO SVILUPPO DI PATOLOGIE AD EZIOLOGIA
AMBIENTALE E SULLA TUTELA DELLA SALUTE
PUBBLICA NELLE AREE AD INQUINAMENTO
AMBIENTALE DIFFUSO

4° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 FEBBRAIO 1998

Presidenza del presidente CARELLA

INDICE**Audizione di un rappresentante del Ministero dell'ambiente**

| | | | |
|---|------------------------------|-----------------|----------------|
| PRESIDENTE | Pag. 3, 7, 9 e <i>passim</i> | CLINI | Pag. 4, 10, 13 |
| CAMERINI (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>) | 8 | | |
| MIGNONE (<i>Sin. Dem.-l'Ulivo</i>) | 8, 13 | | |
| MONTELEONE (<i>AN</i>) | 8, 9, 10 | | |

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, il dottor Corrado Clini, in rappresentanza del Ministero dell'ambiente.

I lavori hanno inizio alle ore 15,20.

Audizione di un rappresentante del Ministero dell'ambiente

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sullo sviluppo di patologie ad eziologia ambientale e sulla tutela della salute pubblica nelle aree ad inquinamento ambientale diffuso.

Riprendiamo l'indagine conoscitiva, sospesa nella seduta del 3 dicembre 1997.

Ricordo ai colleghi della Commissione che abbiamo ascoltato rappresentanti dell'Istituto superiore di sanità, il responsabile in Italia dell'Organizzazione mondiale della sanità. Oggi pomeriggio concludiamo la fase delle audizioni, così come programmato, con il dottor Corrado Clini in rappresentanza del Ministero dell'ambiente.

Prima di dare la parola al nostro ospite, che ringrazio per aver accolto il nostro invito, vorrei brevemente riassumere le finalità di questa indagine conoscitiva.

Vorremmo verificare, qual è l'incidenza di patologie di varia natura in aree che sono caratterizzate da inquinamento ambientale diffuso: in sostanza, si tratta di quelle aree già classificate come aree ad alto rischio di crisi ambientale con decreto del Ministero dell'ambiente.

Abbiamo già ascoltato un rappresentante in Italia dell'OMS. Recentemente è stato anche pubblicato un rapporto, che lei certamente conoscerà, in cui si delinea il quadro della situazione epidemiologica in queste aree. A parer mio (ma credo anche degli altri componenti della Commissione) la situazione epidemiologica che si registra in tali aree – anche a distanza di molti anni dalla dichiarazione di area a rischio – desta una certa preoccupazione per l'alta incidenza di patologie cronico-degenerative e in particolar modo per il dato allarmante della mortalità dovuta soprattutto a tumori.

Come Commissione, intendiamo proseguire la nostra indagine anche con incontri sul territorio per verificare quali interventi sono stati attuati da parte della pubblica amministrazione, delle aziende unità sanitarie locali, delle Anpa, dove no, anche per approfondire le conoscenze relative alla situazione sanitaria, perchè dagli incontri precedenti emerge la necessità di approfondire l'indagine in alcune aree.

Per quanto mi riguarda, dottor Clini, vorrei porre preliminarmente alcune questioni; gli altri colleghi intervengono poi per formulare altri quesiti dopo la sua esposizione.

In primo luogo, vorremmo che ci fornisse un quadro degli investimenti effettuati dal Ministero dell'ambiente in queste aree e dei risultati raggiunti, nonchè dei chiarimenti circa le future azioni previste dal Ministero dell'ambiente. In secondo luogo vi è una questione più specifica: ho l'impressione che non vi sia grande sinergia tra le azioni del Ministero dell'ambiente e quelle del Ministero della sanità, anzi mi sembra che vi sia una certa separazione di competenze, quando invece, per raggiungere obiettivi che non sono soltanto di miglioramento della qualità ambientale ma di miglioramento della salute, bisognerebbe aprire un dialogo tra le due amministrazioni in relazione alle competenze.

Do ora la parola al dottor Clini.

CLINI. La ringrazio, signor Presidente, per questo invito.

Ritengo che prima di tutto si debba dare conto della procedura che è stata seguita per identificare le aree a rischio, almeno fino ad oggi (vedremo con il decentramento cosa capiterà). Tale procedura passa attraverso un'istruttoria tecnica che normalmente viene portata avanti dalla regione competente per territorio, che identifica i fattori di rischio e gli effetti ambientali anche sullo stato di salute della popolazione che sono stati accertati; identifica a grandi linee le esigenze in termini di risanamento ambientale e propone alle amministrazioni dello Stato, al Governo la dichiarazione di area ad alto rischio di crisi ambientale per predisporre programmi straordinari di risanamento, cioè di realizzazione di progetti per la tutela dell'ambiente e di investimento per consolidare questi progetti.

Questo avviene sulla base di un articolo della legge istitutiva del Ministero dell'ambiente, cioè l'articolo 6 della legge n. 349 del 1986 (che è stato poi confermato dalla legge n. 305 del 1989), articolo che ha in sostanza precisato ulteriormente i termini della procedura, specificando che il programma straordinario di risanamento ambientale delle aree ad elevato rischio di crisi ambientale è adottato dal Governo sulla base di un'istruttoria tecnica effettuata dal Ministero dell'ambiente insieme con la regione; peraltro, questo programma di risanamento assume il rilievo di un piano territoriale.

Sulla base di questa procedura il Ministero dell'ambiente ha coordinato la definizione, prima, e la elaborazione di piani di risanamento, poi, per le aree ad elevato rischio di crisi ambientale del Sulcis-Iglesiente, di Priolo-Gela, di Brindisi e di Taranto. Nel caso delle aree del Sulcis-Iglesiente e di Priolo-Gela, il programma di risanamento è stato adottato dal Governo ed è stato poi pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale* sotto forma il primo, quello del Sulcis-Iglesiente, di decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, il secondo sotto forma di decreto del Presidente della Repubblica.

I piani di risanamento delle aree a rischio di Brindisi e di Taranto sono stati completati; la regione Puglia ha recentemente deliberato la loro definitiva approvazione e dovrebbero essere perciò adottati dal Governo.

Inoltre, la legislazione in materia di rischi industriali ha identificato come aree a rischio particolarmente esposte a fenomeni di inquinamen-

to, ma soprattutto a rischi di incidenti rilevanti determinati dalle attività industriali, l'area di Genova, le aree industriali della provincia di Savona, l'area di Livorno, l'area di Ravenna. Anche in questo caso (ciò è avvenuto nel 1995) si è attivata una procedura per la definizione di un programma di risanamento ambientale che è in fase di completamento.

Oltre a queste aree che ho indicato, sono poi state dichiarate ad elevato rischio di crisi ambientale anche altre aree situate in altre regioni italiane: per esempio, in Campania, l'area di Napoli; in Emilia Romagna, l'area dei Conoidi del Po, l'area del Po di Volano e quella di Burana. Furono dichiarate aree ad elevato rischio ambientale anche quelle della Val di Lambro e della Val Bormida. Per queste aree non si è operato con la procedura ordinaria del piano di risanamento. In alcuni casi si è intervenuti con procedure commissariali per affrontare alcune emergenze particolari; in altri casi, invece, la regione e il Ministero dell'ambiente non hanno sostanzialmente individuato un piano e, pertanto, quelle della Val di Lambro e della Val Bormida non sono più considerate aree a rischio, bensì ex aree a rischio (l'area della Val Bormida si è «impantanata» sulla questione dell'Acna e in tal caso è decaduto anche il piano di risanamento).

Seguo innanzitutto le aree che ho citato per prime, che sono caratterizzate in maniera particolare da problematiche di carattere industriale. Inoltre, a queste aree va aggiunta, anche se non dichiarata come tale, l'area di Venezia-Porto Marghera, che comunque è oggetto di una particolare iniziativa, essendo stata promulgata una legge speciale per Venezia che, tra l'altro, ha come obiettivi il risanamento ambientale e la riduzione dei rischi.

In sintesi, posso dire che i progetti individuati e gli investimenti finalizzati per il risanamento di queste aree hanno tre principali scopi. Un primo scopo riguarda la realizzazione delle infrastrutture per il controllo dell'ambiente e per la tutela della salute. Il secondo concerne la realizzazione di interventi prioritari per il risanamento di aree contaminate. Il terzo scopo riguarda più le prescrizioni che gli investimenti per le attività industriali, affinché si riducano gli inquinanti e si realizzino interventi di risanamento e di ristrutturazione tecnologica degli impianti; in questo caso il finanziamento pubblico è un cofinanziamento, ossia un modulo di finanziamento generalmente molto limitato rispetto al costo del finanziamento stesso.

Per quanto riguarda le risorse trasferite per finanziare i piani, sono stati impegnati 202 miliardi di lire, dei quali 62 sono stati trasferiti alla regione Sardegna per il programma relativo al Sulcis-Iglesiente; 142 miliardi sono stati interamente trasferiti alla regione Sicilia per l'area di Priolo-Gela; sono stati impegnati 45 miliardi per Brindisi e 25 miliardi per Taranto, che saranno trasferiti non appena il programma sarà approvato; 20 miliardi sono stati già trasferiti per l'area di Ravenna (ricordo che i finanziamenti vengono sempre trasferiti alle regioni); per l'area di Genova sono stati già trasferiti 27 miliardi e, infine, altri 20 miliardi rispettivamente per le aree di Livorno e Savona.

Oltre a questi finanziamenti, sono state impegnate risorse in misura molto limitata per le altre aree a rischio, per le quali peraltro - mi sono

dimenticato di dire che anche Napoli è un'area a rischio – non sono stati mai completati i piani di risanamento, per cui questi fondi hanno avuto l'obiettivo di tamponare situazioni di emergenza.

Infine, voglio ricordare che per legge erano state individuate anche altre due aree a rischio, una di Manfredonia e l'altra di Massa Carrara, per le quali erano stati stanziati, rispettivamente, 17 e 18 miliardi. Al momento, però, queste risorse non sono state nè trasferite nè impegnate, perchè vi sono state delle difficoltà con le regioni competenti nell'individuazione degli obiettivi e degli interventi da realizzare.

In relazione alle risorse trasferite – per esempio, alla regione Sardegna per l'area del Sulcis-Iglesiente, sono state trasferite risorse già da due anni – si possono contare pochi interventi realizzati; cioè, nonostante lo sforzo compiuto di trasferire rapidamente le risorse, la capacità di spesa delle regioni e delle amministrazioni locali è molto scarsa, anche a fronte di problematiche non solo molto evidenti, ma anche molto urgenti.

In tutte le aree individuate con progetti, abbiamo finanziato interventi per la realizzazione di infrastrutture per la raccolta delle informazioni di base sulla qualità dell'ambiente e sulla salute delle popolazioni, partendo dal presupposto della presenza in queste aree di una molteplicità di fattori di rischio (in particolare, quelli di rischio chimico) che si sono sedimentati nel corso degli anni. Per esempio, tutti i siti della chimica sostanzialmente hanno vissuto, dagli anni '50 ad oggi, una evoluzione dei sistemi di produzione e di smaltimento tale da far supporre – purtroppo le informazioni sono poche – che ci sia stata una contaminazione ambientale persistente e diffusa a molte matrici ambientali, compresa quella della catena alimentare.

La raccolta delle informazioni ambientali e sanitarie diventa importante per orientare i programmi di risanamento. L'osservazione epidemiologica non è utile soltanto per consolidare un dato informativo del passato ed eventualmente per sostenere dei contenziosi in sede legale o amministrativa, ma è anche molto importante per orientare una valutazione di compatibilità di quei territori e popolazioni a certi tipi di attività produttive.

Purtroppo, da questo punto di vista, i dati forniti dalle regioni e dagli enti locali sono molto scarsi e ne consegue una difficoltà nell'elaborare i programmi e nel destinare le risorse per creare le apposite strutture. L'unico progetto che in questo momento è in uno stato avanzato di evoluzione è quello che abbiamo finanziato nel Sulcis-Iglesiente ed affidato all'Istituto superiore di sanità (è stato affidato a quest'ultimo perchè la regione Sardegna aveva dichiarato di non essere in condizione di poter sostenere quel tipo di impegno).

La stessa indagine realizzata dall'Organizzazione Mondiale della Sanità sulle aree a rischio e finanziata dal Ministero dell'ambiente, da una parte, ha consentito di individuare delle tendenze, dall'altra però ha dovuto scontare una difficoltà di informazione significativa e selettiva; pertanto, abbiamo alcuni indicatori, anche se molto indiretti, della possibile evoluzione dello stato di salute delle persone in relazione ai fattori di rischio sviluppatisi negli anni.

Ha assunto un interesse molto significativo – anche se poi esso si è tradotto in scarsissime iniziative – la pianificazione di interventi tradizionali per il risanamento dei siti inquinati, quali la progettazione di impianti di smaltimento di rifiuti o di depurazione delle acque che costituiscono importantissime infrastrutture per il risanamento del territorio. Ma mentre tali aspetti hanno attratto e concentrato l'attenzione delle amministrazioni locali (molto, infatti, si è discusso su questo tema), sussiste una scarsa attenzione e una organizzazione ancora minore relativamente ad alcune tematiche che, a mio giudizio, sono molto critiche. Poca importanza riveste, infatti, il problema della contaminazione ambientale dovuta, in particolare, a microinquinanti e prodotti chimici di sintesi, e presente in Italia in molte aree di produzione chimica; questo tipo di contaminazione è da tenere sotto osservazione per gli effetti dovuti alla passata produzione ma anche per quelli determinati dalla produzione in corso.

Ancora meno sentita, però, è l'esigenza di osservare in modo unitario l'evoluzione dello stato di salute delle popolazioni. Francamente, anche i nostri interlocutori delle organizzazioni sanitarie pubbliche in sede regionale hanno fornito pochi stimoli in questa direzione. In sostanza, sembra che questo sia o un argomento su cui l'interesse è scarso, oppure è così complesso da non sollecitare l'attenzione delle amministrazioni locali, le quali, invece, dovrebbero intervenire e gestire un aspetto così importante.

Sarà interessante esaminare la discussione che si svilupperà nel corso del procedimento avviato a Venezia (e le conclusioni cui si giungerà) per il caso della esposizione di lavoratori, e della conseguente contaminazione, a cloruro di vinile, una sostanza chimica cancerogena prodotta non soltanto a Marghera ma anche in altri siti italiani.

Emerge con grande chiarezza che, oltre ad una possibile responsabilità delle imprese che hanno operato e prodotto, esiste anche una elevata responsabilità delle amministrazioni che non hanno ben considerato e opportunamente monitorato la particolare condizione di rischio; in questo modo, si è trascurato non solo di allestire un patrimonio di informazioni di grande importanza ma anche una capacità di intervento preventivo per l'evoluzione di malattie a decorso molto lungo, cioè malattie che si manifestano dopo diversi anni dal momento dell'esposizione, sulle quali, in assenza di una cura efficace, si potrebbe intervenire attraverso una modifica del loro percorso degenerativo se fossero diagnosticate in maniera opportuna e a tempo debito.

Ritengo che l'amministrazione pubblica sia complessivamente in ritardo nella gestione di problemi di questo tipo, che, ad ogni modo, dovranno essere affrontati al più presto.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Clini, il quale credo abbia confermato le ragioni per cui è stata avviata l'indagine conoscitiva. Abbiamo potuto prendere atto della scarsa attenzione riservata ai problemi sanitari rispetto a quelli classicamente intesi come ambientali.

I senatori che intendano porre quesiti al nostro ospite hanno facoltà di intervenire.

CAMERINI. Ho ascoltato con molto interesse ciò che il dottor Clini ha riferito alla Commissione.

Vorrei sapere in che modo vengono individuate le zone ad elevato rischio ambientali nelle quali i fattori di rischio sono mutevoli e variabili. È direttamente il Ministero della sanità ad intervenire come attore di prima linea oppure riceve gli *input* dalle regioni?

Inoltre, vorrei chiedere al dottor Clini quali sono gli strumenti per valutare i danni per la salute dei cittadini, soprattutto alla luce del fatto che alcune patologie – come ricordava il nostro ospite – insorgono non dopo mesi ma dopo anni; mi riferisco, in particolare, ai danni causati dall'amianto, come il mesotelioma che insorge dopo venti o trenta anni. Si realizza pertanto, una discrasia cronologica fra il momento inquinante e quello in cui si sviluppa la patologia.

Vorrei inoltre sapere quali sono e come devono svilupparsi i rapporti che intercorrono tra mondo sanitario e mondo incaricato di valutare l'ambiente. Qual è in questo senso il ruolo delle regioni? Mi domando se veramente le nostre regioni siano attrezzate per esprimere giudizi in ordine ad una tematica che richiede particolari competenze; infatti, si richiedono competenze chimiche, biochimiche e tossicologiche per intervenire in un settore in cui si manifestano le cosiddette aggressioni nascoste – così definite da un medico del lavoro – che al momento conosciamo probabilmente solo in parte; tutti ricordano il caso della birra alla quale erano state aggiunte piccole dosi di cobalto e solamente dopo anni si è constatato lo sviluppo di una grave patologia cardiaca.

Vorrei inoltre sapere come il Ministero riesce a realizzare i processi di risanamento e come riesce a correggerli in un sistema in cui intervengono interessi industriali talvolta molto presenti.

MIGNONE. Ho preso atto del lungo elenco esposto dal dottor Clini in merito alle zone ad elevato rischio ambientale che manifestano problemi nello stato di salute delle popolazioni ivi residenti, ma non ho sentito nominare la zona di Trisaia di Rotondella dove – come il dottor Clini sa – esiste un impianto di smaltimento di residui radioattivi dell'Enea. A proposito di tale impianto, persiste uno stato di preoccupazione costante relativa al rapporto tra stato di salute della popolazione e possibile inquinamento ambientale, anche se l'apposita commissione che se ne è occupata ha offerto alcuni chiarimenti.

Vorrei sapere se in quelle zone il Ministero dell'ambiente, d'intesa con quello della sanità, ha attivato un osservatorio epidemiologico.

Nell'elenco, inoltre, non è nominata tutta la zona del Sarno. Il Sarno è un fiume giunto all'attenzione dei *mass media* per l'alto grado di inquinamento. Vorrei sapere se da parte dei Ministeri dell'ambiente e della sanità è stata posta la stessa attenzione.

MONTELEONE. Dottor Clini, io credo che lei abbia un po' volutamente provocato, esponendo un quadro estremamente preoccupante in materia di aree ad elevato rischio di crisi ambientale, e ritengo che lo abbia fatto volutamente per dare un impulso positivo perchè, se si parte dal 1952 e si arriva al 1998 e si continuano ad avere le deficienze da lei

esposte, credo non si possa che affermare che in tutti questi anni la prevenzione, che avrebbe dovuto essere alla base di ogni riforma, è stata uno degli elementi più chiacchierati e meno praticati.

È preoccupante, ad esempio, la situazione per quanto riguarda l'asbestosi, già da moltissimi anni inquadrata in termini diagnostici, per la quale si è potuto arrivare a quadri che penso in campo nazionale siano caratterizzati da veri passi in avanti circa l'evoluzione della stessa malattia; lei ora sa, dottor Clini, che un buon radiologo, con un quadro radiologico tradizionale e addirittura senza arrivare alla TAC, è in grado di fare diagnosi di asbestosi. Questo per dirle che il quadro che lei ha dato della prevenzione è estremamente deficitario.

Allora, bisognerebbe cominciare ad affrontare questi temi ragionando su tre questioni: ciò che è stato, ciò che è e ciò che sarà. Se ciò che è stato è valutabile in termini così negativi, evidentemente è per responsabilità sia pubbliche che private. Ho sentito parlare di alcune aziende poste qui o lì e penso che si sia voluto affrontare la questione in un modo così superficiale perchè – me ne rendo conto – gli interessi sono enormi; lei, dottor Clini, sa benissimo, citando per esempio i rifiuti, che *business* rappresentino non solo in campo nazionale ma, direi, in campo internazionale. Quindi si vengono a ledere, ad intaccare interessi enormi.

Allora, in che termini dobbiamo affrontare ciò che è stato? Esclusivamente come conoscenza di ciò che è stato in termini punitivi o altrimenti? Ciò che è, lo stato dell'arte, lei lo ha esplicitato molto bene, dottor Clini, ma in termini negativi.

Ciò che sarà lo affronteremo per consegnarlo alle regioni che fino ad oggi si citano come quelle più inadempienti rispetto a questo discorso? Infatti è preoccupante sentire, per esempio, che una regione demanda i propri compiti all'Istituto superiore di sanità per manifesta incapacità ad affrontare un problema di questo tipo.

Allora, come posizionarci in termini legislativi? Lei vede, dottor Clini, che, pur appartenendo all'opposizione, non sto facendo – lo sottolineo – nessun discorso di parte. Per quanto riguarda noi, con l'indagine conoscitiva andremo avanti nei limiti che ci sono consentiti, cercando di produrre ciò che saremo in grado di produrre, però mi chiedo: dovremo regolarizzare la situazione a livello legislativo? Con quali strumenti?

PRESIDENTE. Le regioni vogliono sempre il potere.

MONTELEONE. Appunto. Io mi sto accorgendo che, mentre si spinge e si cerca di accelerare il federalismo ad oltranza, ad ogni costo, quando poi ci si addentra in alcune questioni si sente quasi il bisogno di un ritorno al sistema precedente, in primo luogo per capire che cosa è successo e poi per poterlo affrontare e risolvere.

Non ho altro da aggiungere. Continuerei altrimenti ad aggiungere dati ancora più negativi di quelli che lei, dottor Clini, ha già esposto. Mi auguro che da questo nostro lavoro possa finalmente uscire un positivo risultato concreto in meglio e che almeno a medio termine venga affrontata la questione.

PRESIDENTE. Se non vi sono altri senatori che intendono intervenire per porre domande al dottor Clini, renderei a lui la parola per le risposte ai quesiti postigli dai colleghi, chiedendogli preliminarmente se è possibile avere gli atti e i provvedimenti adottati dal Ministero dell'ambiente relativi a queste aree, ai finanziamenti, eccetera.

CLINI. In parte sono pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale*, in parte no. Comunque potrò farveli avere.

PRESIDENTE. Prenderemo dunque contatto tramite i nostri uffici.

MONTELEONE. Se mi consente, signor Presidente, nell'associarmi a questa richiesta precisando che ho bisogno anch'io di questi documenti, vorrei aggiungere un'ultima questione.

Si dà il caso, dottor Clini, che gli inizi della mia attività li abbia svolti a sei chilometri da Trisaia di Rotondella e racconto quella che è stata la mia esperienza, anche perchè la questione merita di essere esposta.

Io l'ho vista a modo mio negli anni (essendomi fra l'altro occupato di alcune assicurazioni) soprattutto in termini negativi, solo e soltanto perchè non si è avuta l'accortezza (ecco la prevenzione) di operare in quella zona una ricerca, sollecitata spesso e anche da me; mi riferisco però ad una ricerca non di uno, due o tre anni, perchè lei conosce benissimo, dottor Clini, i falsi positivi o falsi negativi che possono emergere da certe ricerche, quindi io non credo che un'indagine, se vuole ottenere veramente un dato produttivo, possa essere circoscritta, per questioni così importanti, soltanto, ad esempio, a un biennio.

Dunque, quello che si è mancato di fare (ed è una cosa semplicissima) è un'indagine sul territorio, organizzata con l'università per poter avere un supporto scientifico, anche per evitare di arrivare a formulare ipotesi come quelle che ogni tanto vengono fuori, cioè, ad esempio, di inquinamento da antenne paraboliche sul territorio o ipotesi di altro tipo che di recente hanno interessato la magistratura.

Su questioni come questa l'allarmismo, in termini non probativi, potrebbe portare, di converso, ad un danno da sopravvalutazione delle questioni stesse. Allora, o la si affronta con responsabilità e in termini corretti e scientifici - penso che ciò valga non solo per la zona che ho citato, ma anche per tutte le altre - o altrimenti sorgeranno altre questioni.

CLINI. Innanzitutto faccio presente che la procedura per l'individuazione del carattere di aree a rischio è stata fino ad oggi avviata in sede locale, prevalentemente dai comuni e dalla province interessate, e mediata dalle regioni.

Sostanzialmente si parte da una raccolta di informazioni che caratterizzano in qualche modo una situazione di rischio; si segnalano problematiche già emerse o già studiate e la richiesta rivolta è quella di adottare ed avviare un processo straordinario di interventi per rimuovere i fattori di rischio, che sono identificati in particolare sulla base delle

sorgenti piuttosto che degli effetti (per esempio, la consistenza di attività produttive piuttosto che la distribuzione ed organizzazione urbanistica di un territorio; la presenza o meno di infrastrutture, come i depuratori, e via dicendo). Tuttavia, le informazioni sugli effetti non le abbiamo avute, tranne che in rarissimi casi.

Ad un certo punto abbiamo smesso di dichiarare aree ad elevato rischio ambientale, perchè era prevalsa tra le regioni l'opinione che una tale dichiarazione potesse essere un canale per consentire il ricorso a programmi di intervento straordinario (mi sembra che le ultime dichiarazioni risalgano al 1994).

In ogni caso, sono state identificate ancora le cosiddette aree ad elevata concentrazione di attività industriali, nelle quali la presenza contestuale di aziende a rischio di criticità nello stoccaggio e nella utilizzazione di prodotti pericolosi giustificava l'adozione di alcuni programmi straordinari per ridurre i fattori di rischio. Genova, Livorno e Ravenna sono state individuate con questi criteri.

Come dicevo prima, l'esperienza è molto poco incoraggiante, anche se sono stati compiuti dei lavori molto interessanti per l'identificazione di programmi di risanamento e dei lavori raffinati di analisi e di individuazione di procedure e tecniche, che però non hanno dato esito a iniziative consistenti. Da questo punto di vista, sicuramente più attivo è stato il versante industriale che non quello pubblico, infatti, più positiva è l'esperienza del rapporto delle imprese, che hanno comunque modificato cicli produttivi e attività in seguito a programmi identificati da questo piano di risanamento, piuttosto che quello delle amministrazioni pubbliche, le quali invece si sono abbastanza perse nelle procedure di spesa e di individuazione di quello che si doveva fare e, quindi, alla fine le cose sono rimaste prevalentemente ferme. A mio giudizio, occorre a tale proposito rivedere la strumentazione.

Attualmente il progetto del Governo per il decentramento prevede che la competenza gestionale per queste aree venga delegata alle regioni. Sono dell'avviso che non esiste un'inefficienza o un accentramento dello Stato, perchè la norma stessa prevede che l'attore dei piani di risanamento sia la regione (anche se poi il ricorso alle regioni non ha funzionato). Il vero problema è quello di capire se si possano immaginare degli strumenti di intervento che, a fronte di accertate emergenze ambientali, possano essere attivati con procedure diverse da quelle normalmente adottate per l'ordinaria amministrazione, ipotizzando che ciò possa servire. Ci è venuto in mente questo in particolare per quanto riguarda la regione siciliana, per l'area di Gela-Priolo che, come quella di Augusta e Siracusa, è fortemente compromessa dal punto di vista ambientale (è molto evidente che ci sono situazioni di rischio che potrebbero essere rilevanti). È altrettanto chiaro che non sta succedendo nulla – questo è un fatto fondamentale – nonostante le risorse siano disponibili e, quindi, ciò vuol dire che non mancano i soldi per poter operare.

C'è una seconda considerazione, secondo il mio avviso, da fare. Se esiste una mancanza di carattere generale e, pertanto, anche delle amministrazioni dello Stato, credo che questa sia legata soprattutto alla carenza di linee guida, di norme tecniche di carattere generale che definisca-

no le prioritarie procedure con le quali operare in queste aree. Per esempio, dovremmo riuscire ad avere un catalogo di siti non contaminati a livello nazionale, definito sulla base di una procedura standardizzata nazionale (tra l'altro, abbiamo la possibilità di uniformarci a *standard* europei e, quindi, non dobbiamo inventarceli). Ciò sarebbe molto utile per consolidare quel *background* di informazioni che oggi manca quando si affrontano problemi di questo genere. Allo stesso modo dovremmo avere – come credo – una procedura standardizzata a livello nazionale per dare un significato, un contenuto alla storia di esposizione delle popolazioni in termini anche individuali.

Per quello che mi risulta, ancora oggi è abbastanza complesso risalire alla storia di esposizione nella vicenda sanitaria delle persone; se avessimo grandi infrastrutture informative a livello nazionale, potremmo cominciare a ragionare in termini retrospettivi e di prospettiva per affrontare i vari fenomeni.

In questo ambito, la collaborazione fra Ministero dell'ambiente e Ministero della sanità è molto scarsa, anche se si sta cominciando ad avviare un piano comune di ipotesi di lavoro; ritengo sia già possibile superare la fase dei progetti-pilota e dare direttamente avvio ad uno *standard* ordinario. Infatti, l'amministrazione non deve fare altro che abituarsi ad acquisire informazioni senza investire la *privacy*, compito comunque semplice se l'organizzazione attuale ordinaria fosse finalizzata meglio ai problemi della prevenzione.

Tra le aree dichiarate a rischio, che sono state oggetto di interventi, non ho citato quella del Sarno per la quale si stanno avviando alcuni progetti di risanamento considerando in modo particolare il sistema delle acque riguardo al quale è necessario superare l'approccio iniziale volto a concentrare i megadepuratori delle acque reflue per determinate attività quali quelle del settore della concia; sarebbe invece opportuno realizzare un sistema di strutture di depurazione più gestibile dal punto di vista dell'efficienza ambientale.

Questo problema non è risolvibile se non si interviene sul ciclo di produzione. L'approccio assunto inizialmente per modificare la situazione del Sarno è insufficiente perchè prevede un intervento a valle. Il ciclo di produzione della concia, invece, così come il comprensorio di Santa Croce sull'Arno, devono essere ristrutturati in maniera tale da prevedere al loro interno un sistema di infrastrutture di depurazione che intervengano su una parte di acque reflue scaricate dagli impianti sull'ambiente esterno. Il problema è già aperto; il Ministero dell'ambiente ha individuato una misura di sostegno alle imprese per modificare i cicli di produzione, ma la Commissione europea ha ritenuto che tale misura non è compatibile con le norme del mercato interno perchè sarebbe distorsiva della concorrenza. Quindi, sostanzialmente, si dovrà lavorare su un *mix* di misure che siano non solo prescrittive per le imprese, laddove c'è una loro competenza diretta, ma siano di finanziamento per infrastrutture pubbliche di depurazione.

Il problema del Sarno, peraltro, così come quello di altre aree ad inquinamento diffuso, in particolare del territorio centromeridionale, è individuato nel programma operativo multiregionale per l'ambiente pres-

so il Ministero dell'ambiente; si tratta di un programma europeo, finanziato con fondi Fers (Fondo europeo di sviluppo regionale), approvato dalla Commissione alla fine dell'anno scorso e in via di attuazione proprio in questi giorni. Tale programma prevede interventi per circa 200 miliardi iniziali finalizzati in particolare al sistema industriale, alle infrastrutture ambientali e alla prevenzione dell'inquinamento diffuso nelle aree urbane del Mezzogiorno.

Conosciamo abbastanza bene la situazione di Trisaia di Rotondella. Non è mai stata avanzata l'ipotesi di dichiarare a rischio quest'area sulla quale, comunque, è auspicabile che si effettui un monitoraggio dello stato di salute della popolazione. Non sono in grado di affermare chi dovrebbe farsi carico di quest'onere, probabilmente la regione o le aziende sanitarie locali. L'idea che si potrebbe forse sviluppare è quella di organizzare un osservatorio che consideri la particolare situazione di quest'area.

MIGNONE. Ritengo che dovrebbe intervenire il Ministero dell'ambiente unitamente a quello della sanità; infatti, le scorie radioattive non sono prodotte a livello locale ma a livello internazionale. Un ente territoriale, certamente, non può farsi carico di una iniziativa di tale importanza.

CLINI. Ciò che è imbarazzante è che l'Italia non saprà cosa fare degli altri rifiuti radioattivi momentaneamente lasciati in Gran Bretagna e che fra poco tempo ci saranno restituiti e nuovamente inviati nel nostro territorio.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Clini a nome di tutta la Commissione per il valido contributo offerto ai lavori svolti fino a questo momento nell'ambito dell'indagine conoscitiva.

La Commissione intende anche organizzare una serie di incontri a livello locale per approfondire i problemi e capire i motivi per cui le regioni non riescono ad investire i fondi stanziati.

Dichiaro conclusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,20.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare dell'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. LUIGI CIAURRO

